

Sabrina Grappeggia

[Italia]

B COME BAHIA*

Bahia.

Immediatamente penso al Sud America.

B come Brasile, come beatitudine, come banane, come bermuda, come bagno, come bibite, come brindisi, come ballo, ballerine e chissà cos'altro.

Stringo la mano della donna che mi sta di fronte.

Sua madre.

Presentazioni ufficiali.

I suoi occhi sembrano truccati di cenere. Le sue pupille brillano come carboni accesi nel contorno sfumato di occhiaie scure e profonde.

Sorride.

Un sorriso bianco e immenso che sboccia tra le rughe brune del suo viso.

– *Kifik!*!

Guardo spaesata il mio compagno.

– Cos'ha detto?

– Ha detto come stai? Piacere! Hai presente *How do you do* in inglese?

Ho presente.

– Quindi?

– Rispondi con *kifik!* – mi esorta lui.

– *Kifik!* – dico allora io.

Funziona.

La donna ride. I suoi occhi si illuminano come quelli di una bambina. È felice. Il suono della mia voce ha catturato le sillabe che compongono la mia prima parola in libanese.

La guardo. E ripenso al suo nome.

Bahia.

Cancello mentalmente le ambrate spiagge brasiliane che non c'entrano niente né con lei e nemmeno con il suo paese.

Possibile che devo sempre fare delle stupide associazioni di parole?

Riavvolgo il nastro magnetico dei miei pensieri e ritento.

Bahia scandisco mentalmente. B come Beirut, come batticuore, come bandiera, come benvenuto, come *baclawa*, come bagnasciuga e bitume, come barche e bianco-azzurro.

La donna si siede sul divano e mi fa segno con la mano di sedermi accanto a lei.

Rabih, suo figlio, mi ha raccontato molte cose di lei tra le pieghe di un cuscino che profumava d'amore.

La scruto.

Gonna al ginocchio azzurra e camicia color crema. Capelli neri che le sfiorano le spalle.

E poi?

Non vedo altro.

Sento.

Sento intorno a lei un'aura che irradia una gran voglia di vivere.

* Premio Sezione Speciale Donne Italiane, Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2012.

Beve con gli occhi ogni mio respiro. Ha voglia di parlare, di comunicare, di esprimersi e non importa se la barriera della lingua ci separa. Lei si lancia e parla, imbastendo come se niente fosse un discorso pieno di domande che tintinna nell'aria come una dolce cantilena.

Ma non capisco niente!

Aiuto!

Rabih si affretta a tradurre.

Rispondo.

Le mie frasi vengono decifrate ad una ad una. Ma Bahia è curiosa. È una donna appassionata. È una donna golosa. Una donna che azzanna la vita come una mela, nonostante l'opprimente altalena dei dolori che troppo spesso hanno sfregiato il cielo della sua esistenza.

Le chiedo del viaggio.

Mi chiede se ho lavorato duro oggi.

Mi sfiora i capelli e intuisco che li trova belli. Poi posa le mani sulle mie ginocchia, in un gesto intimo e affettuoso. Le rialza subito dopo. Arrotonda le dita impugnando un bicchiere invisibile che porta alle labbra rovesciando leggermente la testa.

Mi sta chiedendo se ho sete.

Ho sete?

No, grazie, va bene così. E poi sono a casa mia. Se voglio bere, bevo.

Insiste.

Ordina a suo figlio di andare in cucina a prendermi qualcosa. Lo scaccia con la mano in un gesto affrettato che non ammette repliche.

Nell'appartamento di via Marghera le finestre sono aperte. Il profumo dei gerani si mescola con un intenso aroma di cumino. Sua madre si è già messa a cucinare mentre io ero in ufficio?

C'è un'aria nuova, diversa.

Eppure sono due anni che vivo qui, con lui, in queste mura che hanno visto tutto. Baci e litigate. Cene e feste con amici. Pomeriggi fiacchi, abbracciati nudi, io e Rabih davanti alla televisione.

E adesso?

Adesso che Bahia è arrivata a Milano come sarà? Come faremo?

Il mio uomo resta vago.

Bahia deve essere operata. Dovrà farsi seguire regolarmente da un rinomato cardiologo.

I medici sono bravi in Italia. In Libano è troppo rischioso e suo figlio di rischi non ne vuole correre.

Adesso finalmente sarà vicina a lui. Per sempre. Ha ragione. Capisco. Ma...

Troppi "ma" aleggiano in quest'aria imbevuta di spezie e di parole che hanno un dolce sapore di Medio Oriente.

Ma come farà questa donna, non più giovane, a imparare una lingua straniera?

Come farà a fare la spesa, a comunicare, a valutare i prezzi, a contare gli euro, a leggere le indicazioni, lei che non conosce nemmeno l'alfabeto della sua propria lingua?

Come occuperà le sue giornate?

Dove vivrà? Come vivrà?

Ed io...? E noi...?

I problemi pratici, spesso, possono rovinare tutto. Persino un grande amore.

Sudo. Mi sto agitando.

Rabih arriva interrompendo il mio dibattito interiore.

– Mia mamma ti ha preparato un caffè bianco! – annuncia lui.

– Caffè bianco?

Bahia ruota gli occhi, inala il profumo dalla tazza con vivace approvazione e mi esorta a bere.

Un vapore di zucchero e fiori d'arancio si espande nella stanza.

Sopra un vassoio argentato, una fila di pasticcini di sfoglia inzuppati di miele e cosparsi di briciole di mandorle mi invitano a dimenticare ogni vincolo dietetico. Al diavolo la linea.

Addento con voracità i dolci che mi vengono offerti. Gli strati di pasta sottili come filigrana si spezzano in bocca in un suono croccante e gaio.

Bahia continua a sorridere, adesso mi accarezza il ventre.

Mi chiede qualcosa e leggo negli occhi del mio uomo un certo imbarazzo.

– *Mama...*! – la rimprovera lui con dolcezza.

– Eh...! – grida lei.

Non capisco questa lingua, ma i segreti dell'arabo sembrano sciogliersi all'istante. I gesti di un corpo e il tono di una voce possono a volte essere più chiari di cento parole. In questo momento sono persino in grado di tradurre:

– Allora Sara, quando me la fai una nipotina? Sempre maschi in questa famiglia. Io ho avuto un maschio e le mie sorelle hanno fatto solo maschi. Adesso voglio una femmina! Voglio tenere tra le braccia una bambina!

– Mamma per favore... – dice Rabih

– Eh... Ma che sarà mai! Io alla vostra età, ero mamma già da un pezzo! Datevi una mossa per favore!

Rabih un giorno mi ha detto che sua madre sogna di avere una nipotina.

Chissà perché ci tiene così tanto!

Ora Bahia mi accarezza un braccio. Sembra leggere nei miei pensieri.

– Leila – sussurra. I suoi occhi di colpo si fanno tristi.

– Leila? – ripeto.

Non capisco.

Rabih abbassa le palpebre e guarda il pavimento eludendo il mio sguardo interrogativo.

– Leila? – ripeto io insistendo.

– Mama... – dice lui strascicando la voce.

Leggo in quelle sillabe un certo disagio. I suoi occhi implorano: lascia perdere mamma, lascia perdere.

Ma lei non lascia perdere.

Alza la voce.

– Com'è che la tua ragazza non è al corrente?

Sono certa che dice così.

Rabih si arrende. I suoi occhi verdi si sono fatti ancora più chiari.

Bahia comincia a raccontare e la voce di lui segue quella di lei trasponendo le sillabe della sua lingua nella mia:

– Rabih non ti ha parlato di sua sorella Leila. La mia primogenita.

Bahia respira. Un respiro profondo che cerca ossigeno e forza. Fa una breve pausa e poi continua:

– Mia figlia da giovane era bellissima. Lunghi capelli neri e gli stessi occhi di Nadine Labika, l'attrice libanese. Hai presente? No, non hai presente, non fa niente.

Nel 1982 Rabih aveva otto anni. Era piccolo, dolce e quasi biondo.

Leila invece aveva diciotto anni. Lavorava in un'azienda di import-export nel quartiere ovest di Beirut. Una mattina si è alzata con gli occhi impastati di sonno.

Era il suo giorno di riposo.

Non capivo perché non era rimasta a dormire. Allora mi ha spiegato che una sua collega aveva la febbre e doveva sostituirla. Non le ho detto niente. Il suo stipendio era importante per noi. L'ho lasciata andare senza alcun presentimento. Noi in Libano siamo abituati a temere per i nostri cari. Vivere in una città che si sfracella di continuo nelle assordanti esplosioni di ordigni di ogni tipo ti annulla ogni tipo di presentimento. I presentimenti, da noi, ormai non hanno nessun valore.

Leila, quella mattina è uscita di casa lasciando dietro di lei il suo profumo di rose e vaniglia.

Non è mai più tornata.

Ho raccolto i pezzi dilaniati del suo corpo tra le macerie del suo ufficio. Pezzi di membra sanguinanti, brandelli di carne che giacevano inermi tra la polvere e un lago di sangue. Quel giorno i bombardamenti israeliani avevano colpito proprio l'edificio della società in cui Leila era impiegata. Il destino ha voluto che fosse lei a morire.

La voce del mio compagno si è incrinata, sfiorando i toni degli acuti.

Gli occhi di Bahia vibrano pronti a lasciar debordare calde lacrime piatte sulle sue ruvide guance color bronzo.

Una bava di luce illumina la mia tazza vuota.

Il cuore mi batte a mille. Le orecchie e il collo mi sono diventati bollenti. Sono confusa, non so cosa dire. Ma cosa dire? Non c'è niente da dire.

Abbraccio Bahia e sento di volerle bene anche se la conosco appena.

Lei si lascia abbracciare e sento la sua pelle tiepida contro la mia.

In certi momenti le parole non servono a nulla.

La stringo forte. Senza preavviso i miei pensieri mi riconducono nel mio ossessivo gioco delle associazioni.

Ecco ricomincio.

B come Beirut, come bersaglio, come Bachir, come battaglie, come botto, come brandelli, come barricate, come bazooka e bestemmie, come biancore e come buio.

B come bombe.

Bahia mi guarda con uno sguardo gonfio di pianto.

I miei pensieri si calmano. Si azzerano.

Una sola frase sorge nel tumulto confuso della mia commozione.

B come Bahia, *semplicemente*.

Ai problemi pratici, ci penseremo dopo.